

## Recensioni

---

**Tiziana Ferrario, *Cenere*, Milano, Fuoriscena, 2024, 304 pp.**

*di Simone Campanozzi*

«C'è stato un tempo in cui ai bambini veniva rubata l'infanzia e alle bambine anche l'innocenza. Succedeva ovunque nelle grandi città. Il mondo stava cambiando, la chiamavano modernità». Con queste parole, poste nell'*incipit* del suo ultimo romanzo *Cenere. Milano inizio Novecento. L'ascesa di una città. La forza delle sue donne*, Tiziana Ferrario inizia a raccontare le vicende della piccola Giovannina Lombardi, una *piscinina*, come venivano chiamate in vernacolo meneghino migliaia di bambine e adolescenti che lavoravano per sartorie e laboratori di moda, trascinando a fatica da un punto all'altro della città enormi e pesanti scatoloni, contenenti capi di alta sartoria, da recapitare alle signore dell'alta borghesia milanese. Giovannina «a dieci anni era già costretta dalla vita a essere adulta, un mucchietto di ossa con indosso un vestitino troppo largo che le lasciava scoperte le caviglie e mostrava ancora di più il suo corpo minuto» (p. 15). Il racconto ha inizio la mattina del 9 maggio 1898 durante i moti di Milano, la famosa sollevazione popolare iniziata tre giorni prima con gli scioperi degli operai della Pirelli, e proseguita nei giorni seguenti con decine di migliaia di operai e operaie milanesi, dalle tabacchine ai macchinisti ferrotramviari, scesi in piazza per protestare contro il rincaro del costo del grano da 35 a 60 centesimi al chilo e terminata con il massacro comandato dal generale Bava Beccaris, che usò cannoni e artiglieria contro il popolo insorto.

Le vicende e le peripezie di Giovannina, coinvolta nei disordini, conducono il lettore a scoprire le istituzioni della Milano benefica e solidale di fine Ottocento e, soprattutto, le personalità storiche che hanno lasciato un'impronta indelebile nell'emancipazione delle donne lavoratrici e del proletariato sfruttato, Ersilia Majno, Alessandrina Ravizza, Anna Kuliscioff e altre donne della borghesia illuminata, colta, laica, socialista. Esse «praticavano una beneficenza non volta solo a risolvere i bisogni immediati, come era avvenuto sino a quel momento con i tanti enti caritatevoli laici e religiosi, ma finalizzata a dare una formazione alle persone, in modo da renderle autonome e indipendenti» (p. 30). In casa Majno erano attive anche le figlie di Ersilia, Carlotta e Mariuccia, quest'ultima dotata di una particolare intelligenza e sensibilità. Ammalatasi di difterite nel giugno del 1901, ad appena tredici anni, in punto di morte si rivolse al padre (la

madre era a Roma per portare avanti le sue battaglie emancipazioniste), chiedendogli di realizzare il «sogno della mamma, la casa rifugio [...] per tutte le famiglie a rischio. Un asilo [...]. E da tempo che ci pensa, deve farlo. Servirà ad aiutare le tante ragazze che [...] finiscono schiave»<sup>1</sup>.

L'autrice descrive minuziosamente la drammatica condizione di vita di donne e bambine, lo sfruttamento nelle aziende tessili, negli opifici dove si lavorava il tabacco, l'oppressione e le violenze sul posto di lavoro ma anche a casa, dove «incesti e stupri erano accettati nell'indifferenza generale, come conseguenze estreme della povertà e dell'ignoranza» (p. 11). Un affresco politico e sociale della Milano a cavallo del Novecento, preciso storicamente fin nella toponomastica, permette al lettore di seguire i protagonisti tra le strade e i vicoli di Milano come fosse su Google Maps: la *Regia Manifattura Tabacchi* in via della Moscova, la famiglia Majno in via Pietro Verri 6, i grandi *Magazzini Boccioni* di via Santa Redegonda, dove si recava a fare acquisti la ricca borghesia milanese, che sarebbero poi divenuti *la Rinascente*. Una città di mezzo milione di abitanti, nella quale ogni quartiere aveva le sue caratteristiche storiche, la Brera dei bordelli, in particolare quello di via Fiori Chiari al numero 17 (dove finirà una delle fanciulle), il popolare corso Garibaldi delle case di ringhiera con ballatoi e un bagno in comune ogni sei famiglie, al centro di una bella storia di solidarietà tra donne della colta borghesia e ceti popolari<sup>2</sup>. Se pure in forma di romanzo, Tiziana Ferrario offre uno spaccato realistico e intenso della Milano operaia, socialista, innovatrice, grazie a un serio studio delle fonti storiche, come dimostrano ampie sezioni del volume in cui leggiamo estrapolazioni da giornali dell'epoca e da documenti storici di archivio, in particolare le carte conservate presso l'Unione Femminile Nazionale (Milano).

A proposito delle cannonate contro i rivoltosi ordinate da Bava Beccaris, Eugenio Torelli Viollier, primo stimato direttore del «Corriere della Sera», scriveva una lunga lettera all'amico e deputato repubblicano Napoleone Colajanni, che avrebbe definito i moti repressi nel sangue come «protesta dello stomaco».

1. L'Asilo Mariuccia, fondato nel 1902 da Ersilia Majno in memoria della figlia, costituì uno dei più rilevanti e significativi esperimenti di attuazione di una politica «al femminile». L'istituto, che accoglieva giovanissime prostitute e discole, bambine vittime di incesto e stupro, piccole vagabonde, non aveva infatti scopi puramente assistenziali: le promotrici dell'iniziativa pensavano all'Asilo come a una sede per l'addestramento all'emancipazione di soggetti esclusi – per storia, condizione, cultura – da qualsiasi possibilità di riscatto. Si veda A. Buttafuoco, *Le mariuccine. Storia di un'istituzione laica: l'Asilo Mariuccia*, Milano, FrancoAngeli, 1998.

2. Tra i libri impiegati da Tiziana Ferrario nella sua ricostruzione della Milano dei bassi-fondi, si segnalano il testo di Luigi Inzaghi, *Bordelli milanesi. Viaggio nei luoghi della prostituzione* (Milano, Meravigli, 2011), e *Milano sconosciuta* dello scrittore e giornalista socialista Paolo Valera (Milano, C. Bignami e C., 1879), vissuto a cavallo dei due secoli, uno dei principali esponenti della cosiddetta «seconda scapigliatura»; il volume è stato ristampato dalla casa editrice Lampi di Stampa nel 2005.

Liberalmente moderato, Viollier era stato testimone oculare dei feroci scontri nelle piazze e nelle vie di Milano e delle successive repressioni, con centinaia di arresti e condanne a pene esemplari – tra i perseguitati vi furono Filippo Turati e la stessa Kuliscioff – riportandone una forte impressione negativa e sentendo il bisogno di denunciare ingiustizie e diseguaglianze di una società in forte ascesa industriale. Il malcontento degli operai e dei contadini era alimentato dai sacrifici dei richiami di leva, a causa delle guerre coloniali nell’Africa orientale: «perché la legge è veramente barbara, e prova l’indifferenza crudele della classe borghese circa i bisogni del popolo. Da un giorno all’altro, senza preavviso, si porta via dalla famiglia il suo capo, l’uomo che le dà da mangiare e la si lascia nella miseria spesso assoluta» (p. 52). Da autorevole giornalista qual era, Viollier giudicava con sdegno le false notizie di sollevazioni e tentativi di rivoluzione che arrivavano dai quartieri, a cui una stampa prevenuta e schierata offriva cassa di risonanza per scatenare la repressione più sanguinaria contro operai e artigiani.

Le avvincenti pagine del romanzo ci restituiscono una storia di “vinti”, di miserabili, di sfruttati e di un sistema industriale che trattava lavoratori e lavoratrici come meri strumenti di produzione. Faticosamente, una parte di loro si sarebbe risolledata, grazie all’opera concreta di donne come Alessandrina Ravizza, chiamata dai popolani la contessa del *bröd*, che nel suo ambulatorio di via Anfiteatro, presidio di speranza tra Porta Nuova e corso Garibaldi, curava giovanissime ragazze denutrite, con gravidanze a rischio, tubercolotiche, sifilitiche. E come la socialista Anna Kuliscioff, la *duturà dei puarèt*, la quale si batteva con coraggio in quegli anni, anche in contrasto con i compagni socialisti, contro il privilegio di un sesso e di una classe. Nel volume viene riportato integralmente un suo scritto, adattamento di un discorso che ella aveva fatto alle operaie tabacchine di via della Moscova: «A Porta Garibaldi dove sono migliaia e migliaia delle lavoratrici in tabacchi nei mesi invernali mi passano davanti delle schiere di ragazze anemiche, pallide, senza sangue, senza forze; delle donne maritate in peggior stato dei ragazzi, perché la gravidanza, i parti, la cattiva nutrizione, le cure della famiglia, le rendono vecchie prima del tempo [...]» (p. 123). La Kuliscioff provava rabbia per quelle miserabili condizioni cui erano costrette le lavoratrici, per turni massacranti di 10, 12 o 14 ore al chiuso, che disfacevano le povere donne per pochi centesimi di salario, mentre «tutto l’interesse del padrone è di dar lavoro più che possibile e pagare il meno possibile». E questo era fattibile perché le donne «sono più ignoranti [...], ligie all’autorità, perché sono organizzate, perché non presentano nessuna resistenza al capitale e ben di rado si servono dell’arma temibile dello sciopero»<sup>3</sup>. Con dovizie di particolari, ella sciorinava cifre impietose e diseguaglianze vistose di reddito rispetto agli uomini:

3. Il discorso è pubblicato in A. Kuliscioff, *Alle operaie della manifattura Tabacchi*, in *Anna Kuliscioff: Scritti*, prefazione di W. Galbusera, Milano, Fondazione Anna Kuliscioff, 2015, pp. 111-113.

i tessitori guadagnavano 2,35 centesimi, le tessitrici 1,18. «Come potere difendervi! Solo con l'unione. La solidarietà è la difesa dei deboli. [...] Uniti potete attaccare il capitalismo con l'arme che egli teme più di tutto ed è collo sciopero [...]». Sappiamo che la Kuliscioff in diversi suoi scritti aveva avvertito le operaie di rifiutare il cottimo e i ricatti dei padroni, invitandole a seguire la strada già intrapresa da tempo nei paesi industrialmente più progrediti, Inghilterra e Germania, creando società di resistenza<sup>4</sup>. Del resto, l'ignoranza era la logica conseguenza di un sistema scolastico che, con la legge Coppino del 1877, aveva elevato ad appena tre anni l'obbligo del corso elementare. A tal proposito, sono emblematiche le parole del ministro Guido Baccelli, che nel 1894 aveva riformato i programmi elementari, attuando un energico sfrondamento, giustificato con l'esigenza di non affastellare troppe nozioni nella mente del fanciullo: «Istruire il popolo quanto basta, educarlo più che si può».

Il romanzo *Cenere* si rivolge a lettori appassionati della storia politica e sociale di Milano, che vogliano comprendere quanto le trasformazioni economiche e la vocazione di capitale dell'industria e della moda, a partire dalla fine dell'Ottocento, avesse ricadute spesso drammatiche sulla vita di migliaia di lavoratori e lavoratrici. Tra le protagoniste di allora, troviamo la figura di una grande innovatrice nel campo sartoriale, quale Rosa Genoni<sup>5</sup>. A dieci anni, dopo aver frequentato appena la terza elementare, Rosa viene mandata a lavorare a Milano come *piscinina*, apprendista tutt'fare dei laboratori di sartoria, andando a ingrossare le fila di quell'immensa manodopera femminile che gravitava allora intorno alla voce "vestiario". Ma la Genoni si farà presto strada. Unica donna italiana invitata al Congresso del Partito operaio nel 1884, Rosa trascorse tre anni a Parigi, lavorando perfino nell'atelier di Jeanne Paquin, importante casa di moda con una clientela internazionale, che vantava regine, attrici, facoltose donne di mezzo mondo. Eppure, ella si convinse in fretta che ci fosse spazio per uno stile italiano e, tornata a Milano, nel 1895 iniziò la collaborazione con la prestigiosa ditta H. Haardt e Figli, di cui sarà in seguito nominata première, arrivando a gestire circa duecento dipendenti. Ed è in questa fase della sua vita che facciamo

4. «La proposta della Kuliscioff era quella di creare associazioni di resistenza che, con un contributo individuale di 20 centesimi la settimana, avrebbe potuto permettere di raccogliere in una cassa comune – magari affidata in un primo momento ai più esperti amministratori della Camera del Lavoro – il necessario per sostenere uno sciopero di diverse settimane. A questa prima fase sarebbe seguita l'organizzazione di società di resistenza miste che sarebbe stato possibile raccogliere in un secondo tempo in una federazione tramite le Camere del Lavoro medesime» (M. Casalini, *Femminismo e socialismo in Anna Kuliscioff. 1890-1907*, in «Italia contemporanea», giugno 1981, fasc. 143, p. 29).

5. Su Rosa Genoni nel contesto delle lotte femminili nel territorio valtellinese, si veda anche P. Zenoni, *Le donne protagoniste nella nascita del movimento operaio valtellinese*, in *Scorci di Novecento in Valtellina. Donne, uomini, istituzioni*, Quaderno n. 11-12, Sondrio, Istituto sondriese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 2014.

la sua conoscenza all'interno del romanzo. Sensibile alle condizioni delle lavoratrici del suo atelier, aveva stabilito che nessuna fanciulla a suo servizio dovesse avere meno di dodici anni e superare le dodici ore giornaliere di lavoro. La Genoni intendeva creare una generazione nuova, affidando l'istruzione delle figlie del popolo e delle più emarginate alla Società Umanitaria, la cui missione era quella di «mettere i diseredati, senza distinzione, in condizione da rilevarsi da sé medesimi». Tra le sue clienti, la stessa Anna Kuliscioff che, in una lettera, le si rivolge con bonaria riconoscenza: «Dacché ho indossato la magica, lussuosa veste, non avverto più il freddo, e benedico la mia buona Rosa della sua tenerezza, che supera certo i miei meriti, che, senza falsa modestia, sono pochissimi davvero. Persino Turati, che s'intende poco di estetica ed eleganza, ieri sera ammirava la vestaglia e trovava persino che mi adornava di un colorito più vivo e di finta giovinezza» (p. 82)<sup>6</sup>.

Nel frattempo, nel salotto di casa Majno Bronzini, Ersilia e le compagne di tante battaglie, Alessandrina Ravizza, Anna Kuliscioff, Ada Negri, Bambina Venegoni discutono e si confrontano per mettere a punto una legge che tuteli il lavoro delle donne e delle fanciulle: «Quarantotto ore massimo di lavoro a settimana, non oltre il mezzodì del sabato, in modo che ogni operaia possa fruire d'un riposo di quarantadue ore consecutive [...]. Vietato l'impiego delle donne nei lavori insalubri e pericolosi. Vietato il lavoro notturno. [...] al punto cinque abbiamo la proposta di vietare il lavoro nell'ultimo mese di gravidanza e nel primo mese di nascita» (p. 96)<sup>7</sup>. E poi l'assicurazione obbligatoria per le malattie, in ragione di almeno il settantacinque per cento del salario giornaliero, in un periodo storico in cui le malattie professionali, oltre quelle causate da povertà e scarsa alimentazione, mietevano vittime. Le millesestantatré donne che lavoravano alla Regia Manifattura Tabacchi di via della Moscova, alle dirette dipendenze dello Stato, assorbivano la nicotina attraverso la pelle, inalata per bocca e inspirata dal naso, al punto che alcune avevano in gola macchie tipiche dei fumatori. E dopo gli scioperi, le donne licenziate venivano facilmente rimpiazzate da altre donne, «poveri che mangiano altri poveri», commentava Anna Kuliscioff. Come riportato anche sulle pagine del «Corriere della Sera», su cento quantaie e pellicciaie, sessantasette morivano di tubercolosi, malattia che colpiva anche le ricamatrici, le setaiole e le cucitrici.

6. Cfr. anche M. Soldi, *Rosa Genoni. Moda e politica: una prospettiva femminista fra 800 e 900*, Venezia, Marsilio, 2019.

7. Pochi anni dopo, nel 1902, la legge 242 (legge Carcano) sanciva il primo intervento a tutela del lavoro «delle donne e dei fanciulli». Il provvedimento introduceva un congedo di maternità di un mese prima del parto, limitava a dodici ore giornaliere l'orario massimo di lavoro per la manodopera femminile, vietava alle donne i lavori sotterranei «per ragioni morali e sociali», proibiva l'impiego delle minorenni nel lavoro notturno e per mansioni pericolose e insalubri.

Il libro di Tiziana Ferrario ci restituisce, dunque, uno spaccato delle grandi battaglie per i diritti del lavoro e di civiltà portate avanti dalle donne nella Milano a cavallo dei due secoli, incluse pagine ingiustamente dimenticate, come quella del primo sciopero delle *piscinine*, che nel giugno del 1902 occuparono la Camera del Lavoro di Milano e per una settimana attraversarono le strade di Milano cantando l'*Inno dei lavoratori* e cercando le *crumire* per costringerle con la forza a prendere parte all'agitazione. Il «Corriere della Sera», scandalizzato denunciava: «Le *piscinine* sono piuttosto turbolente, mentre l'età concede loro una certa impunità, della quale esse sembrano profittare» (p. 237)<sup>8</sup>. L'Unione Femminile Nazionale, invece, aveva ben chiaro che quelle battaglie per un salario più dignitoso e condizioni di lavoro meno massacranti fossero solo l'inizio di un lungo percorso di progresso ed emancipazione nella condizione delle donne, come asseriva Ersilia Majno Bronzini: «È necessario riordinare e completare la scuola elementare [...] dall'asilo alla scuola professionale, alle scuole superiori festive e serali». Lo Stato dovrà investire risorse, spese utili invece di gettare soldi «nella voragine del militarismo che come piovra immane dissangua la nazione e ne distrugge le più vitali energie!» (p. 255).

I racconti delle lotte di Ersilia, Anna, Alessandrina e le altre, che denunciavano lo sfruttamento di agrari e padroni nei confronti di donne e fanciulle, il carovita e la fame patita delle classi popolari, i luoghi di lavoro pericolosi e insalubri che provocavano malattie e incidenti mortali, e che chiedevano l'innalzamento dell'obbligo di istruzione e la sua gratuità, il diritto a essere curati, la tutela nei confronti delle violenze domestiche, legano il passato al presente, e sono da esempio per tutti coloro che ancora oggi si indignano e combattono contro le vistose disuguaglianze e ingiustizie del nostro tempo.

8. Sulle lotte delle donne di quegli anni, si veda F. Imprenti, *Operaie e socialismo. Milano, le leghe femminili, la Camera del Lavoro (1891-1918)*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

**Gian Carlo M. Rivolta, *Entro il battere d'ogni nostra ora*,  
Milano, SugarCo, 2023, 140 pp.**

di *Fausta Messa*

C'è tutta la tradizione classica nel titolo dell'ultima produzione letteraria di Gian Carlo M. Rivolta, *Entro il battere d'ogni nostra ora* – citazione da *Éschaton* di Luigi Santucci –, opera composta da venti racconti, di cui nove inediti.

Il tempo vi appare come signore assoluto, indifferente, della vita di ognuno di noi, esseri “a tempo”, dunque mortali. *Tempus edax rerum*, scrivevano gli antichi sui portali dei lussuosi palazzi, per ricordare che tutti, ricchi e poveri, siamo soggetti all'erosione del tempo.

È dunque possibile la felicità in questa ineludibile dimensione temporale?

Rivolta cerca la risposta in due direzioni: nell'esperienza personale e familiare e nella tradizione culturale, traendone la medesima lezione: «La felicità esiste solo sotto forma di attimi», come dice don Serafino al protagonista de *Il segreto di Luca*, di Ignazio Silone. E coglie al volo l'esortazione del suo maestro Santucci, che scrive: «Anch'io credo che per riscattare la vecchiaia da quella esecrabilità in cui è stata da troppi demonizzata dobbiamo [...] remare, risalendo il fiume, verso le nostre sorgenti».

La memoria, soprattutto quella dell'infanzia, diventa dunque l'ancora del presente, il trampolino per il futuro, la conciliazione con il passato. Ricordare significa riprendersi il tempo (*vindica te tibi*, scriveva Seneca), riviverlo e migliorarlo, rendendolo più lungo e meno minaccioso. Andando a ritroso nei ricordi capita di rivivere momenti, incontri, affetti, ideali, personaggi che ci hanno contaminati e sono rimasti dentro di noi, magari come perdite, come «rimpianti infiniti», presenti nella pungente assenza. Come gli affetti familiari, che hanno reso l'infanzia di Rivolta una stagione di pienezza rara e preziosa. Come gli incontri con i maestri di diritto e poi gli scrittori della sua gioventù, con cui entra in dialogo, elaborando la propria autonoma poetica.

Nella figura di Ninedda, ad esempio, ambientata nell'insolito paesaggio della Sicilia, pare riecheggiare la Mena de *I Malavoglia*, ma anche *La signorina Felicita* di Guido Gozzano (seppur figura diversa per appartenenza geografica ed estrazione sociale): dolci creature devote, generose e tenaci. Della Mena, del resto, era stato già tracciato da Rivolta un ritratto freschissimo nel racconto n. 3 de *Il collega don Ferrante* (Milano, SugarCo, 2020), in un serrato confronto con il personaggio della Lucia manzoniana, uscita un po' ammaccata dallo scontro. In realtà l'autore sapeva bene che i due personaggi femminili erano stati costruiti dai rispettivi autori per rispecchiare le diverse poetiche di appartenenza, quella

idealista e quella verista, tra le quali, alla fine, anche Rivolta faceva fatica a districarsi. Indubbiamente la sua ragguardevole produzione letteraria dimostra un grande interesse per la figura femminile, da quelle appartenenti all'orizzonte familiare a quelle incontrate nelle varie strade della vita. Su ognuna getta una luce mite, come un abile fotografo che sa sottolineare i pregi e smorzare i difetti dei propri amati soggetti. Su tutte campeggia il ritratto della nonna Raffaella De Dominicis – protagonista di numerosi racconti in diversi libri – con cui il piccolo Gian Carlo è cresciuto, in un rapporto di cura reciproca, come solo tra nonni e nipoti è possibile.

Altra tematica affrontata nell'opera di cui stiamo trattando è quella della giustizia, dal momento che Rivolta è esperto di diritto e di leggi, è avvocato e ha insegnato Diritto commerciale all'Università di Pavia, di Ferrara e di Milano. Conosce dunque il male del mondo, l'abiezione e l'abisso in cui può precipitare l'essere umano quando agisce seguendo i propri impulsi egoistici, sa che «contro i poveri c'è sempre giustizia», tuttavia conserva la certezza che uno spiraglio di bene possa sbocciare ovunque. Straordinario appare il racconto n. 6, *Il processo Sabatini*, scritto nel 1998, in cui si ripercorre la vicenda narrata da Silone, come esempio di errore giudiziario da imputare al nobile e cavalleresco silenzio opposto dall'imputato alle reiterate accuse del giudice. Nel grigiore delle procedure giudiziarie, delle reticenze e dei pregiudizi, rifulge qui la magnanimità del povero contadino semi-analfabeta, capace di scelte assolute. Anche l'ultimo racconto, il n. 20, tratta appassionatamente del tema della giustizia, prendendo l'avvio da un saggio di Aldo Marchetti dal titolo *Manzoni e il tempo nostro ed altri saggi*, da cui emerge l'ideale funzione e missione del giudice, capace di immedesimarsi nel dolore degli altri e per questo consapevole che la sua non potrà essere che una «via dolorosa». Ancora sul tema della giustizia l'articolo n. 2, *Attualità di un'orazione antica*, al contempo omaggio all'amico e maestro Carlo Dionisotti nonché riflessione politica sulla contemporaneità, favorita dalla ripubblicazione di uno studio del grande critico letterario già apparso nella primavera del 1944 e poi, a distanza di cinquant'anni, nel 1994. La *Premessa* e l'*Introduzione* all'*Orazione ai nobili di Lucca* di Giovanni Guidiccioni permettono a Dionisotti di rifiutare categoricamente qualsiasi paragone tra «l'Italia grassa e unta di oggi», durante il passaggio alla cosiddetta “seconda Repubblica”, con «l'Italia tragica degli anni Quaranta, stremata, disfatta, devastata da eserciti stranieri». E ripubblicare l'*Orazione* fornisce l'occasione per denunciare l'ingiustizia sociale che deriva dalla difesa del privilegio e del monopolio, in questo caso riferiti al moto popolare degli Straccioni, avvenuto a Lucca nel 1531.

Rivolta aveva potuto conoscere Dionisotti all'Università degli Studi Milano, al termine di una conferenza del grande critico, nell'autunno del 1992 e da quel momento era iniziata un'amicizia fatta di scambi telefonici, epistolari e anche di visite alla residenza estiva nella bella villa di Romagnano Sesia, dove il professore tornava da Londra per le vacanze. C'è un pregiato opuscolo, curato da Maria

Forni, che racconta, attraverso tre lettere inedite, le riflessioni intercorse tra Dionisotti e Rivolta, con le quali l'anziano maestro incita il discepolo molto più giovane a continuare «a scrivere con fede: per i giovani, per l'Italia che, nonostante tutto, è bella» (M. Forni, a cura di, *Carlo Dionisotti dialoga con Gian Carlo Maria Rivolta. Tre lettere inedite*, "Quaderno" n. 7, Mortara, Assessorato alla Cultura, Biblioteca civica "Francesco Pezza", 2015).

Il tema della giustizia si intreccia con quello della storia, da cui emerge sempre e comunque la simpatia di Rivolta verso gli umili, verso coloro che stanno attaccati alla terra, salvandola con l'intreccio delle loro radici, unico baluardo per il futuro. Da bravo insegnante (anche) di Storia – come sa essere – l'autore ricostruisce gli avvenimenti attraverso la figura di un testimone a lui legato affettivamente, come nell'articolo n. 16 *"Allora riuscirà più allegrioso"*, in cui la tragicità della guerra di trincea viene rappresentata da un giovane fante, intento a scrivere a matita un biglietto di auguri al padre, mentre si accinge a dare l'assalto al nemico. Apprendiamo che il soldato si chiama Mauro Rivolta e si trova sul fronte orientale per partecipare a un'azione contro le truppe austriache sul monte Kuk, dove sarà ferito il 24 giugno 1915, proprio il giorno dopo aver inviato gli auguri di buon onomastico al papà *Giuanìn*. Il biglietto ritrovato risveglia vecchi racconti sopiti, ascoltati da ragazzino da quel formidabile narratore chiamato *Gio-mamo*, lo zio preferito, forse perché «estroso, bizzarro, un po' matto».

Da storico e giurista, Rivolta integra l'oralità con le fonti di storia militare ed è così che può collocare nella grande storia, da protagonista, l'umile fante *Gio-mamo* che gli ha rallegrato gli anni dell'infanzia, con l'ottimismo di un eterno monello. Nell'articolo n. 19 c'è il medesimo procedimento metodologico: dalle carte di famiglia alla storia generale, per ricostruire, in questo frangente, l'impresa fiumana. Protagonista è un altro zio, per parte materna, «Cesare Cerati, futurista della prima ora, giornalista, "ragazzo del '99", volontario tra gli "arditi" e ferito di guerra, legionario fiumano». La vicenda ricostruisce l'intreccio molto stretto e molto milanese, tra futuristi, arditi e fascisti, in quella fase ancora magmatica tra rivoluzione e reazione, tra imperialismo e irredentismo che caratterizzò il primo dopoguerra. Il legame affettivo con Cerati traspare indirettamente attraverso l'accento alle ansie della nonna Raffaella, preoccupata sia per le vicende pubbliche che avevano portato il figlio in carcere, sia per le cose private, cui Rivolta accenna in chiusura con «il sorriso nella penna». Si racconta infatti di un temuto ma evitato scontro, il giorno delle nozze, tra la giovane sposina "ex sorella dei legionari", Alda Barbareschi, e una ex fidanzata dello sposo.

Rivolta scrive pensando al lettore, lungi da narcisistiche contorsioni stilistiche, la sua «È la lingua degli affetti lontani, dal tocco leggero, che ingentilisce ogni situazione, conferisce vita agli oggetti, nobilita qualsiasi persona, l'avvolge di dignità» (V. Tugnoli, *Il ricordo è vita nelle pagine di Gian Carlo M. Rivolta*, in «Nuova Antologia», a. CXLVI, 2011, p. 376).

Non interessa al Nostro *delectare*, come scrive Enzo Noè Girardi (*A proposito di tre poeti giuristi*, in «Otto/Novecento», a. XXXII, n. 2, maggio-agosto 2008, p. 75), bensì comunicare fraternamente i suoi ricordi, trascinando amabilmente il lettore nel suo mondo. Succede così una magica condivisione, come scrive stupito Giorgio Rumi: «Io stesso avevo dentro di me i personaggi del libro. Mi sembra di averli conosciuti, magari con storie non proprio uguali, magari non sono gli stessi posti. Anch'io ho conosciuto contadini, professori [...]. Anch'io ho dei ricordi, e per quella famosa obiettività dello storico legato ai documenti, non avendo i documenti, non li ho scritti. [...] Come il Manzoni non mi ha fatto una noiosissima storia del seicento lombardo, ma è volato a prezzo di una vita, il Rivolta (e non c'è ironia nel paragone perché il metodo è lo stesso) ha avuto il coraggio di raccontare quel che giace nel nostro passato, con nomi o con vicende parzialmente alterate, con personaggi che tutti noi abbiamo conosciuto» (*Il fatto: storia e arte, dal documento alla fantasia*, ne «il Narratario», 27 gennaio 2000; in questo articolo Rumi fa riferimento, in particolare, al volume di Rivolta dal titolo *La culla dei sogni*, Venezia, Marsilio, 1999).

Spesso Rivolta è stato accostato a Manzoni, per le scelte valoriali, per il paesaggio lombardo, per l'ironia bonaria, per lo sguardo rivolto agli umili. C'è tutto questo, ovviamente, vista la sua formazione classica, ma, come già scritto, c'è una poetica del tutto originale, in cui l'ironia è piuttosto auto-ironia e non esprime giudizi; i personaggi semplici sono pieni di dignità, non sono maschere comiche; l'universo femminile è visto con l'occhio curioso e interessato di un adolescente timido e gioioso, non con lo sguardo cupo dell'intellettuale cresciuto senza affetti famigliari, sotto la guida di algidi religiosi. Soprattutto, nel mondo di Rivolta, ricostruito attraverso i ricordi, campeggia il motto allegro di *Giomamo*, che aveva conosciuto il male peggiore nella Grande guerra, ma seguiva a guardare alla vita *Sempr' alegär, senza mai pagüra!*

Forse sono anche i «riflessi di cultura meridionale, riconducibili alla matrice beneventana degli ascendenti materni dell'autore» a proteggere l'autore dal cupo pessimismo manzoniano e a donargli un po' di spensieratezza e di solarità tutta campana (L. Pisani, *L'astuccio dei ricordi di Gian Carlo Maria Rivolta*, in «Contratto e impresa. Dialoghi con la giurisprudenza civile e commerciale», a. XXXVIII, n. 4, 2022). L'adorata nonna Raffaella era infatti figlia del professor Saverio Fausto De Dominicis, docente di Pedagogia all'Università di Pavia, dove era approdato dopo anni di insegnamento in vari licei italiani, dalla natia Buonalbergo in provincia di Benevento. A Bologna il professore aveva sposato Angelina Colognesi, che aveva portato in famiglia la sua porzione di eredità culturale, proveniente da un nonno astronomo, esperto dunque di cose celesti: Alfonso Colognesi. Da questo impasto discende Gian Carlo M. Rivolta: «granitica determinazione settentrionale nel proseguire il cammino, sapientemente miscelata con [...] il senso di un combattere dolce, garbato, elegante, senza mai degradare al sarcasmo o al biasimo», come scrive Luca Pisani.

E terminata la lettura di *Entro il battere di ogni nostra ora*, nasce il desiderio irresistibile di leggere ancora, di sapere di più di quei personaggi a cui ci siamo affezionati... andiamo allora alla ricerca dei testi pubblicati nel corso degli anni e ritroviamo quel filone del racconto che ci ha affascinati, da cui ci lasciamo trasportare. Ne *La favola della vita* (Milano, SugarCo, 2005) ad esempio, c'è davvero tanta felicità del raccontare, in una sorta di epopea gioiosa del mondo artigianale milanese del secondo dopoguerra (aveva ragione Girardi). La sezione *Via Canonica e dintorni* è un documento preziosissimo della vita di quei tempi, che potrebbe entrare in un'antologia per la scuola media e il biennio superiore, esattamente come tanti racconti di Alfredo Panzini (chi non ricorda *Verbi transitivi e verbi intransitivi*) e le storie di grandi autori del Novecento che si sono misurati con la Memoria (tra tutti Natalia Ginzburg, con il suo *Lessico familiare*).

Vorrei parlare de *La società delle cicche*, che è un racconto da far dimenticare tutti i dispiaceri, quando lo si legge, ma anche ritratto gioioso di un mondo milanese irrimediabilmente perduto; poi de *Il pranzo del sabato*, delicata elegia dell'indimenticabile nonna Raffaella, capace di mantenere una grande signorilità pur nell'indigenza più assoluta, che accoglieva il nipotino in visita alla casa di riposo come «un raggio di sole».

Leggere le pagine di Rivolta è così: risveglia e rimescola emozioni e sentimenti dentro il lettore, facendogli ritrovare il mondo dell'infanzia nella sua più integra purezza, in quella dimensione di moralità che solo i bambini possiedono. E la scrittura è sempre sottoposta a un rigoroso *labor limae* che la rende limpida e essenziale, proprio come la poesia.